



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 66 - Euro 0,50

Martedì 5 Aprile 2022

M5S, il partito più inutile della storia

di **ROBERTO PENNA**

Il Movimento Cinque Stelle, secondo le aspirazioni dei fondatori, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, avrebbe dovuto aprire il Parlamento come una scatola di tonno e, sostanzialmente, diventare il dominus di un profondo cambiamento della politica italiana. O meglio, assumere il ruolo di protagonista di una rivoluzione senza precedenti, pur inserita in una logica pacifica e democratica. La classe politica cosiddetta tradizionale, sia di destra che di sinistra, doveva sparire oppure ridursi almeno al lumicino, obbligata a inseguire l'agenda pentastellata e ad adeguarsi mestamente ad essa.

Alle ultime elezioni politiche il 30 per cento degli italiani, comprensibilmente stanco dello status quo partitico, volle offrire una chance al progetto di Grillo e Casaleggio. Il M5S ha tuttora una nutrita rappresentanza parlamentare, scalfita solo in minima parte da varie scissioni susseguites nel tempo, anche se la popolarità nel Paese reale oggi non è più sovrapponibile al numero di deputati e senatori di cui ancora dispongono i Cinque Stelle. I "ragazzi meravigliosi" di Beppe Grillo, ma anche quest'ultimo ha fatto la sua parte, sono riusciti a dissipare in pochi anni quella marea di consenso conquistata nel 2018. Il grande stravolgimento rivoluzionario, promesso nelle piazze del Vaffa, non si è mai verificato e l'unica misura che sarà ricordata come un'idea autenticamente grillina è il reddito di cittadinanza. Non proprio una intuizione eccezionale, a dire il vero.

Nonostante la veemenza anti-sistema delle loro manifestazioni, i pentastellati si sono rivelati, in realtà, pavidi di fronte alla possibilità di navigare in solitudine e in mare aperto, rivendicando una radicale diversità e una purezza rispetto alle destre e alle sinistre tradizionali. Si sono fatti piacere governi di varia natura per tutta la legislatura, (dall'Esecutivo "sovranista" con Matteo Salvini a quello giallorosso e schiacciato a sinistra con il Partito Democratico, fino ad arrivare alla unità nazionale sotto l'egida di Mario Draghi). Tutto questo pur di scongiurare con una certa costanza sia una coraggiosa traversata del deserto che il ritorno alle urne. Quando si sono resi conto, forse già alla prima e non esaltante prova di Governo, che non avrebbero mai più avuto la fiducia del 30 per cento degli italiani, si sono abbarbicati alle loro poltrone, difendendo a spada tratta la sopravvivenza della legislatura, nella certezza di subire un severo ridimensionamento da un eventuale passaggio elettorale. Del resto, perché scambiare una vacca grassa con una magra?

Si sono incollati ai partiti dell'odiato sistema, quelli che dovevano essere spazzati via da un Vaffa, per "resistere, resistere, resistere" insieme a loro. Il M5S è diventato in poco tempo simile, se non peggiore, alla politica d'antan. Ha assimilato le caratteristiche più deleterie, ovvero l'attaccamento a tutti gli agi offerti dalla Repubblica parlamentare, la disponibilità a scendere a qualsiasi patto, anche il più contraddittorio possibile, e l'assenza allarmante di idee e visioni lungimiranti. Senza però apprendere nulla dell'uso della macchina dello Stato.

L'Italia ha già visto la nascita e il successo di partiti sorti rapidamente dal nulla, per esempio Forza Italia, o cresciuti grazie a un malcontento trasversale, la Lega Nord di Umberto Bossi. Al di là delle evoluzioni o involuzioni recenti sia del partito di Silvio Berlusconi che del Carroccio salviniano, e di ciò che si può pensare di esse, è indubbio

Istat, pressione fiscale al 51,8%

Continua a crescere il peso delle tasse su famiglie e imprese nel quarto trimestre 2021. Nell'intero scorso anno si era attestata al 43,5% del Pil



che entrambe queste forze politiche, nonostante gli exploit improvvisi con una classe dirigente ancora tutta da costruire, abbiano saputo esprimere, nella loro storia ormai più che ventennale, anche ottimi ministri e validi amministratori locali. Il Movimento Cinque Stelle ha dato invece al Paese ministri come Danilo Toninelli e sindaci, pardon, "sindache" del calibro di Virginia Raggi, e non occorre aggiungere molto altro. Se non sai fare opposizione e nemmeno essere forza di Governo, sei semplicemente inutile!

Adesso, per tornare a darsi un tono e forse per tentare di frenare un declino elettorale sempre più marcato, certificato da tutti i sondaggi, iniziano a distinguersi dal resto della maggioranza di Governo. E lo fanno su uno dei temi più caldi in discussione in questi giorni, ovvero l'aumento delle spese militari sino al 2 per cento del Pil da parte dell'Italia. Tradiscono anzitutto le loro mai abbandonate velleità anti-occidentali. Si parla tanto, anche a ragione, degli imbarazzi di Salvini e Berlusconi circa la loro passata amicizia con Vladimir Putin, ma gli ammiccamenti pentastellati verso varie ditte vengono menzionati molto di meno. Ci sono o ci sono stati rapporti torbidi con il Venezuela di Nicolás Maduro, la Russia putiniana non è mai stata vista in negativo dal M5S, nonostante Luigi Di Maio si atteggi

gi oggi a ministro politicamente corretto, e vi è infine ammirazione, più o meno nascosta, per la Cina comunista. Il presidente della commissione Esteri del Senato, Vito Rosario Petrocelli, targato Cinque Stelle, non ha avuto problemi nel definirsi pubblicamente filocinese. Fa un po' accapponare la pelle che una importante commissione di Palazzo Madama sia presieduta da un tizio del genere, ma in fondo Petrocelli è il più onesto della compagnia, perché non si nasconde. Tanti altri suoi colleghi di partito, a cominciare forse dal leader Giuseppe Conte, sono lieti, quando è possibile, di interpretare politiche funzionali agli interessi di Pechino, ma non hanno il coraggio di esternare in modo aperto la loro preferenza internazionale per Xi Jinping. Da premier, Conte si è rivelato come un leader occidentale ben disponibile, forse felice, a farsi "cinesizzare", dalla cosiddetta Via della Seta alla gestione illiberale della pandemia, ispirata al modus operandi cinese, costituito da ripetuti lockdown e segregazioni autoritarie. Ma guai a rinfacciarglielo.

Non dimentichiamo neppure le lodi espresse qualche anno fa da Grillo nei confronti dell'Iran, (addirittura un modello da seguire a detta del fondatore del Movimento), e qui non c'entra solo il fatto che la moglie dell'ex comico genovese sia proprio originaria del Paese degli ayatollah. Una

Italia e un Occidente che non investono nella difesa rappresentano il miglior quadro possibile per tutti i nemici della libertà sparsi nel globo, dal regime di Putin alla Cina e senza scordare il fondamentalismo islamico. Sarebbe paradisiaco un mondo senza armi, ma fino a quando le autocratie saranno armate fino ai denti, le democrazie non potranno di certo difendersi solo con i fiori o i gessetti colorati. Chi non vuole che l'Italia pensi anche alla propria sicurezza militare, fa il gioco di Vladimir Putin, Xi Jinping e simili, più o meno consapevolmente. Opporsi al minimo sindacale, cioè l'aumento della spesa militare al 2 per cento del Pil, è francamente da irresponsabili, ma, al di là del merito della questione, se i grillini ritengono davvero un abominio una maggiore spesa per la difesa, perché non si ritirano dalla maggioranza di Governo, avendo ancora dei gruppi parlamentari di tutto rispetto? Perché lasciano che Draghi metta anzitutto al sicuro il decreto Ucraina, ponendo la fiducia, e poi si accontentano solo di una promessa di gradualità negli aumenti di spesa?

Insomma, se si crede alle proprie idee, non bisognerebbe essere impauriti da eventuali rischi. Ma si sa, se dovesse cadere il Governo Draghi, il Movimento Cinque Stelle non saprebbe più dove andare, cosa fare e con chi stare.

Il populismo è vivo e vegeto

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

I raffinati analisti politici italiani avevano sentenziato sui “grandi giornali” che il populismo era in forte declino. Il colpo di grazia, ai cosiddetti partiti populistici, lo avrebbe dato l’invasione russa in Ucraina per il fatto che il modello di riferimento per gli stessi movimenti è sempre stato Vladimir Putin.

Matteo Salvini – “il populista” – dopo il grande successo alle elezioni europee del 2019, che aveva portato la Lega a raggiungere il 34 per cento dei voti, era dato per spacciato a causa dei consensi in significativo calo in Italia che gli accreditavano i sondaggi. La realtà che si è concretizzata è lontana dalle aspettative dei partiti di centrosinistra che vedevano la possibilità di ribaltare gli esiti elettorali previsti dalle proiezioni favorevoli alla coalizione di centrodestra.

Le elezioni politiche in Ungheria hanno confermato Viktor Mihály Orbán, “l’amico di Vladimir Putin”, come primo ministro per un quarto mandato e le urne hanno assegnato al partito di Orbán – Unione civica ungherese, Fidesz – la maggioranza assoluta dei seggi nel Parlamento, nonostante si sia rifiutato di applicare le sanzioni economiche alla Federazione Russa. Anche in Serbia, il partito progressista serbo di Aleksandar Vučić (anch’egli considerato filorusso) ha vinto le elezioni politiche ed è stato confermato dagli elettori per un secondo mandato.

Nelle prossime elezioni presidenziali in Francia i più recenti sondaggi danno in forte ripresa Marine Le Pen e il suo partito (Rassemblement National). E, altresì, probabile un’alleanza al secondo turno di Le Pen con Éric Zemmour che rendono quantomeno complicata la rielezione di Emmanuel Macron. È possibile che i politici italiani, una volta particolarmente bravi a fiutare l’aria, abbiano sbagliato le previsioni? L’adesione fideistica all’Europa in modo acritico e senza considerare i legittimi interessi economici nazionali possono portare gli elettori italiani a penalizzare i partiti politici europeisti senza se e senza ma? Le ripercussioni economiche che subirà l’Italia, a causa delle sanzioni alla Russia, si trasformeranno in un nuovo euroscetticismo? Ai posteri l’ardua sentenza!

“Z”, l’orgia del potere

di MAURIZIO GUAITOLI

Z dell’invasore come “L’orgia del potere” di Costa-Gravas, premio Oscar nel 1969? Davvero il problema si limita al confronto impari Putin-Zelensky, o all’altro, più sistemico, altrettanto squilibrato tra democrazie-autocrazie, in cui le prime vantano il doppio delle testate nucleari di Russia, Cina e India sommate assieme, per non parlare del Pil complessivo dell’Occidente decine di volte superiore a quello russo, in particolare? Il confronto è già vinto, se solo dovessimo tagliare i nostri rifornimenti energetici provenienti dai giacimenti siberiani (per anni a venire, infatti, la Russia non potrebbe fare lo shift delle sue forniture energetiche attuali verso Cina e India!), mettendo contestualmente a Pechino, per effetto-sponda, le stesse sanzioni imposte oggi alla Russia. È chiaro che, in tal modo, porremmo fine sia a questa globalizzazione selvaggia, sia alle due grandi autocrazie che ci sfidano, perché i loro popoli non potrebbero mai reggere l’urto di una terribile povertà di ritorno, che li rispinga secoli addietro nella loro storia politico-economica.

Poi, come notato in più riprese da questo quotidiano (vedi di recente Gabriele Minotti in: “È davvero il momento di negoziare?”) in un mese e passa di guerra, che senso avrebbe concedere a Putin le stesse cose che la Russia chiedeva prima dell’invasione, come la neutralità dell’Ucraina e la sua adesione scritta a un trattato coattivo in cui Kiev si impegna a non entrare nella Nato e, con ogni probabilità, nell’Unione europea? Se i cannoni pos-

sono ancora piegare le nazioni più deboli (alla faccia del diritto internazionale, tanto caro a questa parte del mondo che, però, si guarda bene dal difenderlo contro i veri prepotenti super armati), perché la tirannide dovrebbe fermarsi solo all’interno dei confini ucraini? La buona regola dice, infatti, che gli aggressori feroci vanno fermati e definitivamente sconfitti, affinché non ci riprovino più!

Che cosa potrebbe accadere un domani molto prossimo alla Finlandia e ai fragilissimi più prossimi vicini all’Orso zarista, se decidessero di ripararsi sotto l’ombrello della Nato, che a questo punto, avrebbe tutte le buone ragioni per collocare le sue migliori armi di offesa lungo i loro confini, a difesa dei nuovi arrivati? Ma, un’altra serissima questione riguarda l’ipocrisia di un Occidente (e gli Usa di Joe Biden, in particolare) che parla di scontro globale tra mondo libero e quello degli autocrati, perché in realtà si resta folgorati quando un dittatore come Recep Erdo’an viene da noi riconosciuto come un “uomo di pace”? O quando si osservano i movimenti scomposti delle più grandi Nazioni democratiche, alla disperata ricerca di forniture energetiche alternative a quelle russe e da subito disponibili, per cui si inviano propri plenipotenziari da feroci dittatori del calibro Nicolás Maduro, a capo di un Venezuela che abbonda di petrolio invenduto! Ovvero, quando si cerca disordinatamente di riavvicinare agli interessi dell’Occidente Emirati Arabi e Stati petroliferi del Golfo, ben noti per la loro “illiberalità” e la negazione di diritti di libertà fondamentali ai loro cittadini-sudditi.

Infatti, per nostra sfortuna, le materie prime energetiche e minerarie, vitali per le nostre economie onnivore, si allocano un po’ dappertutto nel mondo in Stati autoritari o dittatoriali, tra i più becchi, retri-vi e sanguinari tra quelli aderenti all’Onu (e chissà perché ci rimangono, tra i Paesi membri!). Anche qui, aperta e chiusa parentesi: dov’è il pensiero unico della difesa dei diritti? Perché le autorità religiose e le istituzioni internazionali, anziché ricorrere al facile atteggiamento pietistico sui migranti, non denunciano a gran voce che quelle povertà, quelle persecuzioni sono il frutto delle loro classi dirigenti, africane, mediorientali e amerindie che depredano continenti ricchissimi con la nostra complicità interessata? Allora, in questo conflitto, qual è la Luna? Soprattutto, che cosa si nasconde dietro il suo volto in ombra? È sufficiente descriverla, questa anima selenica sconosciuta, con un fatto storico contemporaneo che non si espone ad alcuna ambiguità: la rinuncia al nucleare, sotto il regno di Angela Merkel, per far divenire la Germania (e con lei l’Europa!) totalmente dipendente da Mosca attraverso la realizzazione (completata!) dei gasdotti Nord Stream 1 e 2, che passano sotto il Mar Baltico, scavalcando Ucraina e Bielorussia per non incorrere in qualche loro capriccio geostrategico, che rischiasse di bloccare le relative forniture o imporre diritti di passaggio.

Questa linea di condotta è assolutamente identica a quella adottata da tutti i Paesi economicamente avanzati, che hanno visto prevalere imponenti movimenti green di un’ampiezza tale da imporre ai loro Governi lo smantellamento storico delle centrali a energia nucleare, obbligando così questo nostro mondo energivoro all’utilizzo esclusivo di fonti fossili che hanno provocato l’auto tragedia del riscaldamento globale del pianeta e il pauroso inquinamento di terra, acqua e aria a causa degli idrocarburi. Ma, in questo mezzo secolo ci si è enormemente arricchito vendendo e acquistando questa manna avvelenata? Proprio gli Stati liberali e le Major petrolifere (altri mostri generati dal capitalismo selvaggio), soprattutto anglo americane, che hanno ricevuto vantaggiose concessioni in tutto il mondo per l’estrazione di greggio e gas, conseguendo così redditi complessivi da capogiro per montagne di trilioni di dollari. E questa follia, considerato che il nucleare offre emissioni zero di CO₂, la dice molto lunga su che cosa si agita nella faccia nascosta della Luna. Cioè, La Verità! Verdi e tutta la panoplia di loro associati ideologici non sono mai scesi a milioni in tutte le piazze del mondo, per dire ai loro Governi ipernuclearizzati che volevano

un serio e definitivo accordo per lo smantellamento di tutte le migliaia di testate nucleari, e la dismissione-rottamazione delle flotte di navi e sommergibili a propulsione nucleare.

Se, invece di cercare scuse, il mondo libero decidesse da subito di finanziare con investimenti comuni centrali nucleari di ultima generazione (quelle, cioè, che si autoalimentano a circuito chiuso con le scorie che producono), allora si che questa prospettiva farebbe non solo crollare immediatamente tutti i prezzi internazionali di gas e petrolio, ma creerebbe economie completamente alternative, dato che minicentrali atomiche, sul modello di quelle utilizzate nei sommergibili, non solo sono realizzabili in tempi ristretti, ma possono provocare un riflesso estremamente positivo nelle economie-Paese. Come? Ad esempio, si potrebbe pensare di sostituire miliardi di metri cubi di quartieri degradati, ricostruendoli altrove, per poi posizionare in tutta sicurezza le nuove fonti energetiche autoctone, gemellabili con un consumo molto più moderato del territorio, per quanto riguarda lo sfruttamento delle energie rinnovabili. Tra quelle a venire, sarebbe bene sfruttare certe intuizioni del genio italiano (alcune start up ne hanno proposto prototipi interessanti) per utilizzare il moto perpetuo del movimento ondoso dei mari chiusi, da cui noi potremmo trarre il massimo del beneficio con i nostri migliaia di chilometri di costa.

“Z”, pertanto, non abita a casa di Vladimir Putin, ma nei forzieri delle principali banche occidentali e all’interno di tutte quelle centrali di potere che, per vari decenni, hanno mobilitato in modo strumentale folle plaudenti e scatenate per impedire all’energia nucleare di azzerare i loro immensi interessi politico-economici. Quante tonnellate di carbone o di petrolio va energeticamente a sostituire una sola barra di uranio? Poi, invece di lanciare velleitarie navette per il trasporto a pagamento di ricchissimi privati cittadini, sarebbe bene studiare la fattibilità (che, a occhio, esiste) di utilizzare vettori spaziali a lunga gittata per trasportare le scorie nucleari ineliminabili verso la parte centrale del nostro Sole, che saprebbe benissimo renderle inoffensive per l’eternità. Insomma, anche senza il gas di Putin ce la possiamo fare!

Il Private Equity: la nuova frontiera degli investimenti

di DAVIDE BATTISTI

I l mondo del Private Equity si pone ormai da qualche anno come nuova e valida alternativa per diversificare il proprio portafoglio finanziario. Si tratta essenzialmente di una forma di investimento a medio-lungo termine riferito al mondo produttivo non quotato che presenta grandi potenzialità di sviluppo e crescita. Il cliente che sceglie di posizionare una parte del proprio portafoglio sul Private Equity sceglie, in sostanza, di investire nello sviluppo di quel sistema produttivo che non è arrivato mai alla quotazione ma che presenta margini di crescita e di sviluppo davvero interessanti. I Private Markets rappresentano ancora oggi una quota minima rispetto agli strumenti finanziari quotati (circa il 5 per cento), tuttavia stanno diventando sempre più popolari e non più solo tra gli investitori istituzionali.

In questa “tempesta perfetta” generata dalle attuali condizioni politico-economiche mondiali dove i rendimenti sono prossimi allo zero e la volatilità dei mercati rende veramente difficile fare delle previsioni, puntare sulla crescita di aziende storicamente sane e con buoni margini di crescita può rappresentare indubbiamente una scelta vincente. Ecco quindi che il Private Equity, pur prevedendo lo spostamento dell’orizzonte temporale dell’investimento nel medio-lungo periodo, sta crescendo a livello esponenziale sia in termini di prodotti che vengono proposti dalle varie società di gestione del risparmio sia a livello di diversificazione di portafoglio come scelta strategica del cliente.

Per affacciarsi a questo mondo, che per

alcuni rappresenta una frontiera assolutamente inesplorata, è fondamentale farsi seguire da professionisti validi e da società di gestione che hanno la capacità di individuare i settori di attività economica e più specificatamente le società che presentano validi margini di crescita. Il Private Equity si prenderà inevitabilmente il suo meritato spazio nella valorizzazione dei portafogli; è importante non farci trovare impreparati perché solo la conoscenza ci permette di fare le scelte migliori.

Cybercrime, ecco le realtà nel mirino

di FABRIZIO MORSETTI

Gli attacchi del cybercrime si concentrano su aerei, auto, ospedali e centrali elettriche. Persino acquedotti. Si tratta di vere e proprie armi. Come sostiene Stefano Bordini, direttore della Cyber & Security Academy di Leonardo, “c’è ancora troppa poca consapevolezza: l’85 per cento degli attacchi informatici supera le difese a causa di distrazioni umane. Spesso si pensa agli attacchi cyber come una sola questione di dati, come ricatti o furti di informazioni, ma sono ora in crescita anche attacchi capaci di bloccare o distruggere infrastrutture reali. Un settore che va sotto il nome di Cyber physical”. Si tratta di un fenomeno reso possibile dall’incontro di due mondi: digitale e analogico.

La digitalizzazione applicata al mondo fisico ha aperto un’autentica rivoluzione. I macchinari all’interno di una catena di produzione possono essere monitorati e gestiti in tempo reale. Così come il controllo remoto della propria casa. La questione è di assoluta attualità. Il mondo cyber entra in quello fisico dalle porte di ingresso digitali. Attacchi un tempo visibili in un film di fantascienza diventano reali. Un esempio? A marzo un cyber attacco ha scelto come “vittima” la rete idrica della Florida, manomettendo i livelli di acidità dell’acqua potabile.

“Esattamente come nel mondo reale – sottolinea Bordini – esiste un mercato nero di armi cyber in vendita per compiere azioni criminali di ogni tipo. Per contrastare i cyber criminali, come nel mondo reale, esistono tante contromisure ma uno dei grandi problemi è la mancanza di consapevolezza. Secondo Bordini, “servono strumenti di difesa sempre più efficaci, ma soprattutto più consapevolezza a tutti i livelli nel curare la sicurezza. Un settore visto ancora spesso come un costo. Ma anche tanta formazione: l’85 per cento degli attacchi che arrivano a buon fine derivano da ingenuità o disattenzione umana”.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA
DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a - 00195
- ROMA Telefono: 06/53091790 -
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Ucraina: un mercato globale delle armi

di FABIO MARCO FABBRI

La questione delle cosiddette porte giuridiche, sul rientro nei ranghi della giurisdizione dei magistrati che hanno vissuto un'esperienza di politica partitica sembra aver oscurato una problematica ben più ampia, che però conserva una sua cocente attualità: il rapporto fra i magistrati e le questioni politiche, lato sensu inteso. La problematica investe, oltre che il concreto esercizio della funzione giurisdizionale – per l'influenza che la visione ideale propria del magistrato può avere sulle decisioni che egli assume – la stessa deontologia del giudice, cioè il suo dover essere e l'immagine di imparzialità che egli è chiamato a salvaguardare. Una recente pronuncia delle Sezioni Unite della Cassazione afferma in proposito principi chiari.

La guerra è un sistema apparentemente complesso: giustificazioni, scopi, obiettivi strategici, riassetto nazionali, nuovi ordini mondiali, vittime, ma allo stesso tempo anche semplice, dato il suo collaudato utilizzo. Questa modalità di confronto tra società, ma spesso anche tra individui dotati di immenso egocentrismo negativo, ha nel suo bagaglio di obiettivi – non sono effetti collaterali – la spinta economica nazionale, che viene pagata con un tragico “rilasciamento demografico” (stragi). Intorno al tavolo del mercato delle armi siedono sempre i soliti principali attori della geopolitica, anche e soprattutto se avversari in quel dato momento. Commerci che viaggiano trasversalmente da prima dell'inizio delle ostilità e che, con modalità occulte, continuano anche quando le strade sono contrapposte.

La guerra in Ucraina è l'esempio di turno. La motivazione principale pare lo “spazio vitale”, e da un lato lo è, ma una volta trovato il “casus belli” la corsa al mercato delle armi è irrefrenabile. Così i grandi gruppi industriali produttori di armi, legati intimamente ai propri Stati, forniscono armamenti ai belligeranti, anche se schierati su rive opposte, foraggiando i propri macabri bilanci. Inoltre, è necessario per questi produttori, legati alla propria nazione, rinnovare le scorte e sperimentare nuove tecnologie sul campo. Quindi, missili, carri armati, aerei, droni, armi leggere e munizioni devono essere rinnovati regolarmente per poter essere competitivi e tecnologicamente aggiornati.

I primi tre Stati esportatori di armi al mondo sono Stati Uniti, Russia e Francia, che oggi sono antagonisti. Ma nonostante l'embargo europeo nei confronti della Russia, la Francia, per esempio, dopo l'invasione della Crimea nel 2014 da parte di Mosca, tra il 2015 e il 2020 ha continuato a consegnare riservatamente armi al Cremlino, in particolare tecnologia visiva destinata ad aggiornare elicotteri e carri armati, che oggi sono utilizzati dai russi in Ucraina, dove le armi fornite da Parigi all'esercito ucraino giocano da protagoniste. Uno scontro che vede diversi combattenti ma le stesse armi. La rivista *Disclose*, che si occupa a livello giornalistico di investigazione, afferma che la Francia ha



fatturato con la Russia 152 milioni di euro per circa ottanta contratti di fornitura di materiale bellico. Gli Stati europei hanno nel mercato delle armi un fattore economico cruciale, infatti la Gran Bretagna, che in Europa è al secondo posto nella produzione e vendita di armi, fattura circa 40 miliardi di euro, segue la Germania (8 miliardi di euro), l'Italia (5 miliardi di euro), la Svezia (3 miliardi di euro) e la Spagna poco meno. È chiaro che i destinatari di questo mercato sono almeno due tipologie di clienti: gli Stati dove la guerra è cronica, vedi molti Paesi africani e alcuni del Vicino Oriente, e quelli che vedono nel rafforzamento del proprio armamentario la propria ragione di vita, in questo caso dovrei

enunciare quasi tutto il resto del pianeta, ma cito solo la Russia e gli Stati Uniti.

Per una visione economica più ampia, ricordo che a questi dati economici vanno aggiunti centinaia di migliaia di posti di lavoro nel settore della produzione delle armi e un robusto indotto. Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, i Paesi Nato e occidentali hanno offerto armi all'esercito di Volodymyr Zelensky. Tra queste attrezzature, caschi e giubbotti antiproiettile, missili anticarro Milan per i caccia ucraini. In questa guerra apparentemente trasparente, varie fonti attestano che Finlandia, Repubblica Ceca, Canada, Spagna, Paesi Bassi hanno fornito all'Ucraina fucili di precisione e missili

terra-aria; il Belgio circa duecento armi anticarro, cinquemila fucili automatici, duemila mitragliatrici e oltre quattromila tonnellate di carburante. La Germania, nazione fortemente in riarmo, ha equipaggiato l'esercito ucraino con quasi 2800 missili antiaerei di fabbricazione russa: le trasversalità! Gli Stati Uniti, grazie ad aziende come General Dynamics, Boeing, Raytheon e Lockheed Martin, tra le 500 società più grandi al mondo, sono l'attore, anzi il commerciante, principale su questo tragico palcoscenico. Il capo della diplomazia americana, Antony Blinken, ha dichiarato che gli Usa forniranno ulteriori aiuti militari all'Ucraina per un importo di 350 milioni di dollari.

La Russia è la seconda potenza militare del pianeta, anche se la Cina in questi giorni l'ha messo in dubbio, e destina un budget di 41 miliardi di euro agli armamenti, circa il 2 per cento del Pil. Mosca ha a disposizione quasi 900mila soldati attivi e una riserva di 250mila elementi, comprese anche donne soldato. Poche ore fa il Cremlino ha dichiarato di coinvolgere altri 60mila soldati in Ucraina, segno di una certa incertezza. La Russia è uno dei sette Paesi ufficialmente riconosciuti come possessori di armi nucleari, pare quasi 7mila bombe. In questo quadro bellico, apparentemente sproporzionato a favore della Russia, due fattori vanno ulteriormente valutati: il primo è l'emotività, “arma in dotazione all'esercito ucraino” e fattore di debolezza dell'esercito russo nel suo complesso, nonostante la presenza di mercenari. Infatti, la resistenza ucraina sta sorprendendo; oltre che ben armati, sono molto motivati, e non hanno nemmeno bisogno di convincenti motivazioni per galvanizzarsi. I deludenti generali russi, considerazione condivisa da molti addetti ai lavori, non pare riescano a fare sovrapporre completamente la disciplina e l'organizzazione alla distrazione motivazionale. Risulta che i sottufficiali e la truppa comprendano poco l'obiettivo e meno quanto venga chiesto. Sicuramente l'elemento certo è la tradizionale, ma drammatica, regola d'ingaggio bellica, che prevede saccheggi e stupri, cosa che sta accadendo, ma di cui poco se ne parla.

L'altro fattore da valutare è che in questo normale caos che è la guerra – ricordo è una necessità sociologica – intanto che i trafficanti d'armi festeggiano c'è una fisiologica previsione economica che vede nel business europeo dell'esportazione delle armi un effetto a “cascata” sull'economia europea e occidentale nei prossimi anni. Effetto economico scontato che si verifica sempre dopo un conflitto importante, e questo lo è abbastanza, anche alla luce di quanto l'Unione europea ha annunciato, cioè l'istituzione di un fondo di cinquecento milioni di euro destinato a finanziare e coordinare le consegne di armi letali a un Paese terzo. Azione descritta dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, come “una svolta storica”. Aggiungo: da analizzare con molta cura, soprattutto per il futuro.

La grande messinscena (e i negazionisti)

di GIANLUCA PERRICONE

Non abbiamo/avete capito nulla: in realtà, in Ucraina non è in corso una guerra ma siamo sul set di un grande film. A sostenerlo sono gli esperti (nostrani e non) del “negazionismo perenne”. Noi, ad esempio, vediamo città con interi quartieri rasi al suolo, palazzi sventrati e strade bombardate.

In realtà è la Lego che ha creato una nuova serie di prodotti chiamata “Case di guerra”. E non abboccate quando ci/vi fanno vedere in tivù le immagini di missili e contraerea che illuminano il cielo perché non si tratta di altro che delle riprese effettuate nel passato a Napoli durante i festeggiamenti del Capodanno. Voi, sempliciotti di altri tempi, sappiate che quei carri armati bruciati lungo le strade dell'Ucraina,



costituiscono soltanto l'ultima trovata del presidente Volodymyr Zelensky per non pagare più le spese di ricovero dei vecchi mezzi da anni non in uso e depositati in vari sfascia-carrozze del Paese: un po' di risparmio in tempo di crisi non stona mai.

Ed attenzione anche alle immagini raffiguranti persone chiuse – spesso senza luce e acqua – dentro ai rifugi sotterranei: altro non è che un torneo nazionale di nascondino in Ucraina che, a quello che si dice, sembra essere stato congegnato dalla società italiana

DuPre (Dubbio e Precauzione di Frecero&Mattei) esperta nella organizzazione di eventi al limite del verosimile. E quando le televisioni ci propinano delle fosse con dentro dei sacchi neri, è giusto sapere che quei contenitori in plastica non custodiscono cadaveri: non sono altro che la dimostrazione pratica di un nuovo modo di fare la raccolta differenziata dei rifiuti. Ed infine, stiamo tutti attenti perché i morti che vengono ripresi lungo le strade ucraine altro non sono che comparse di una grande messinscena. Certo, per chi ne sa del mondo dello spettacolo, il ruolo generalmente viene retribuito in modo non significativo: in questo caso, però, il compenso risulta essere un po' più alto perché quelle comparse la pelle ce la debbono lasciare davvero.

Un ricordo personale di Antonio Martino

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Ci sono orchestrali e ci sono solisti. Antonio Martino era un solista. Interpretava da par suo lo spartito liberale, ma eccelleva nell'assolo fino al virtuosismo. Era un protagonista, letteralmente: un prim'attore. A parte lo studio dell'amata economia, in politica fu impegnato con distacco e distaccato con impegno. Sempre con una punta di civetteria che smussava la punta d'albagia celata dall'impeccabile educazione formale e sostanziale. Era un'anima ben nata, che traspariva per naturale contegno. Nel Partito Liberale Italiano fu rispettato, non amato né seguito. Il suo liberalismo collimava poco o punto con la deriva impressa al partito dai dirigenti d'allora. Ecco un personale ricordo politico di Antonio Martino, che traggio dal mio libro di memorie. Tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 ricevevo una sua telefonata. Disse che "ci" dovevamo candidare alle prossime elezioni. Fui sorpreso due volte, saltando sulla prestigiosa poltrona di lavoro nel Senato della Repubblica.

In primo luogo, nelle nostre conversazioni non avevamo lesinato legnate ai partiti, al loro pervasivo strapotere, alla loro inadeguatezza a fronteggiare una crisi conclamata: politica, economica, morale. Amarezza per l'andazzo e freddezza verso la politica politicante erano andate consolidandosi proprio negli ultimi anni. Eravamo sconsolati, senza speranza. Adesso, all'improvviso, dovevamo entrare mani e piedi in un partito? Parteggiare in prima persona nella competizione elettorale per il Parlamento?

In secondo luogo, alquanto stordito non capivo come e con chi saremmo passati dalla politica come passione alla politica come professione, per dirla con Max Weber. Qui Antonio Martino mi trasferì il suo entusiasmo per la novità, a lui ben nota, a me sconosciuta. Di Silvio Berlusconi conoscevo il nome come potevo conoscere il nome di Gianni Agnelli. Quando sentii Martino anticiparmi che Berlusconi aveva fondato un nuovo partito; che il partito sarebbe stato dichiaratamente e genuinamente liberale; che lui ne era magna pars garantendone l'identità ideologica e programmatica, beh ne fui rincuorato e felice.

Fu Martino il mio mentore e mallevadore. Seppi dopo che era la tessera numero 2 di Forza Italia, mentre io, soltanto per fiducia in lui, vi entravo senza neppure conoscerne il nome. Fui candidato grazie a Lui ed eletto deputato grazie a me, nel più difficile collegio di Roma (vi era candidato un segretario provinciale del Partito Comunista Italiano, sicuro vincente nientemeno!). Martino mi onorò partecipando alla chiusura della mia campagna elettorale, uno speciale segno di amicizia e considerazione per la mia sorte elettorale. Martino fu l'autore del programma degli "azzurri", come Berlusconi amava che si chiamassero e fossero chiamati i militanti, anziché lo sgradito "forzisti". Il Cavaliere trasferì spesso il gergo del pallone nel linguaggio della politica, una scelta dettata dalla passione calcistica e dal talento commerciale, l'una e l'altro alla massima potenza. E l'azzurro è il colore della nazionale italiana. Così "Forza Italia! Forza Azzurri!" dal tifo degli stadi risuonarono nella propaganda elettorale. Martino fu sequestrato da Berlusconi e rinchiuso nella casa milanese del Cavaliere, dove lavorò per giorni a preparare un imponente apparato di temi e proposte da servire ai candidati e ai simpatizzanti per illustrare la posizione del partito in ogni sede, dai comizi ai seminari, dai media agli incontri. L'opera di Martino, raccolta in documenti e cassette, costruì la fisionomia pubblica di Forza Italia come pure ne costituì l'ossatura ideologica e politica. Quanto a me, tutto questo impianto mi convinceva fino ad entusiasmi. Finalmente un partito del liberalismo: copyright Antonio Martino.

Nelle elezioni del 2001 fui escluso dalle liste con un colpo di mano del coordinatore di Forza Italia, un mediocre democristiano, in odio ad un democristiano perbene, il presidente dei deputati, con il quale avevo collaborato. Il centrodestra ottenne una decisiva vittoria e governò per l'intera legislatura. Stavo leccandomi la ferita della mancata candidatura quando Antonio Martino, diventato ministro della Difesa, mi chiamò per rammaricarsi sinceramente

che mi avessero rubato nottetempo la sicura elezione. Riteneva che la meritassi perché ero stato per anni "il cireneo", così disse, del gruppo parlamentare. Di certo per l'antica amicizia, fors'anche per generosità risarcitoria, mi nominò "consigliere politico del ministro della Difesa". Incarico fiduciario che durò tutti i cinque anni della XIV Legislatura, fino al 2006, quanto la carica del ministro.

Era la seconda volta che Martino diventava ministro. La prima volta era stato ministro degli Esteri nel primo Governo Berlusconi. Ma era finita in meno di un anno per effetto del "Governo del ribaltone", dove fu sostituito da Susanna Agnelli. Nel '94 dunque, quando fu chiaro che Martino avrebbe occupato gli Esteri anziché, come era nei voti e nelle attese, il ministero dell'Economia, gliene chiesi la ragione. Mi rispose: "Al giorno d'oggi la politica economica si fa dal ministero degli Esteri". La risposta mi lasciò perplesso. Poteva essere. Ma gli replicai: "Hai compiuto un così gran lavoro nel preparare il programma, segnatamente economico, di Forza Italia. Sei diventato la bandiera contro lo statalismo, il dirigismo, il fiscalismo. Sei da sempre l'alfiere della liberalizzazione dell'economia e dell'intera società italiana. Abbandonare la prima linea potrebbe dare l'impressione che il partito stesso cambi rotta". Tuttavia, la cosa era decisa. Non potevo certo cambiarla io.

Ma le vere ragioni per cui Martino accettò gli Esteri furono due, l'una personale, l'altra politica. Lo pensai allora, senza dirglielo, e lo penso adesso. La prima ragione, individuale, stava nel fatto di avanzare sulle orme paterne. Gaetano Martino era stato tra i più importanti ed influenti ministri degli Esteri della storia d'Italia. Ad un figlio devoto e orgoglioso come Antonio, ripercorrere la carriera paterna, dalla cattedra universitaria al seggio parlamentare, fino a ministro della Repubblica nello stesso dicastero, la soddisfazione dovette sembrare irrinunciabile.

La seconda ragione, istituzionale, risiedeva nelle relazioni internazionali. Il Governo Berlusconi era una novità assoluta. La maggioranza parlamentare era basata su Forza Italia, un partito nuovo di zecca dichiaratamente liberale, atlantista, europeista, ma comprendeva pure un partito conservatore, nazionalista con venature postfasciste, e un partito avverso alle istituzioni repubblicane, addirittura secessionista. Troppe novità in un solo Governo. Bisognava tranquillizzare gli alleati, soprattutto l'America e l'Europa.

Per tradizione familiare, per formazione accademica anche negli Usa, per legami personali con il mondo americano, per coerenza politica, per filoatlantismo, Antonio Martino costituiva la più solida garanzia che Berlusconi e il nuovo Governo potessero prestare agli Stati Uniti ed alla Nato. Tanto è vero che l'Alleanza atlantica gli offrì poi insistentemente la carica di segretario generale, che egli rifiutò anche per ragioni climatiche, essendo un gentiluomo meridionale abituato al caldo e legato alla famiglia.

Quanto all'Europa, Antonio Martino, costantemente accusato di essere un euroscettico, definizione che non gli si attagliava, poteva lui, il figlio del ministro degli Esteri che l'unificazione europea l'aveva messa sul binario di partenza con la Conferenza di Messina e avviata con i Trattati di Roma, poteva mai decampare dall'indirizzo paterno? Martino è stato sempre un europeista vero e convinto. Non era euroscettico. Eurocritico piuttosto che euroentusiasta. Del resto l'Unione europea, come il bicchiere a metà, chi la vede mezza compiuta, chi mezza incompiuta. E c'è da credere che andrà avanti a lungo così, perché la perfezione del genere rimane irraggiungibile finché il genere non viene definito. L'amore di Martino per l'Europa non è mai stato ciecamente fervido, se parliamo delle istituzioni politiche venutesi formando, euro in primis. Nel 1999, l'anno del referendum sulla quota proporzionale e delle elezioni europee, gli illustrai l'opportunità di capeggiare una lista, autonoma da Forza Italia, per portare nel Parlamento europeo qualche deputato "martiniano". Berlusconi l'aveva avversato, Martino ed io

avevamo appoggiato il referendum che, sebbene infruttuoso, aveva mostrato milioni di elettori simpatizzanti per il sistema anglosassone di voto e perciò forse potenzialmente proclivi in parte ad eleggere candidati scelti da Martino. Poteva essere l'occasione d'innestare su Forza Italia un ramoscello schiettamente liberale, comprovato da un successo alle europee, per quanto limitato. Il progetto non gli piacque e finì lì.

Nel novembre 2001, ad appena quattro mesi dall'insediamento e a due dall'attacco alle Torri Gemelle, un evento a me sconosciuto provocò l'ira di Martino che mi comunicò di pensare alle dimissioni. Qualcosa o qualcuno gli erano andati di traverso. Con l'intento di calmarlo ma soprattutto dissuaderlo, gli scrissi: "La tua coscienza t'impedisce di lasciare mentre si combatte. Poi, le dimissioni sono ammissibili solo quando costituiscono il suggello della vittoria della causa sposata. O no?". Il momento critico fu presto superato. Urgevano gravi incombenze per la Difesa e per l'Italia.

Verso la metà della legislatura, nel luglio del 2004, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, fu costretto alle dimissioni dall'ultimatum di Gianfranco Fini e Alleanza Nazionale, che intimarono a Berlusconi: o via lui o via noi. I finiani imputavano a Tremonti di aver sbagliato o, peggio, truccato i conti. Roba da niente. Considerando le ripercussioni interne e internazionali dell'accusa, proveniente addirittura dall'interno della maggioranza governativa, l'estromissione del ministro dell'Economia creò sconcerto nel mondo politico e paura tangibile per le finanze pubbliche perché, come sottolineò Tremonti dimettendosi, "non era stato facile gestire il terzo debito pubblico del mondo non essendo il terzo Paese del mondo". La crisi del dicastero economico doveva essere risolta al più presto. Con insistenza, Berlusconi pregò Antonio Martino di accettare l'incarico. Per curiosità deve sapersi che i ministeri della Difesa e dell'Economia distano qualche centinaio di metri sulla stessa Via XX Settembre, che unisce Porta Pia al Quirinale. Martino, dunque, non avrebbe dovuto spostarsi granché, parlando di distanze fisiche. Le distanze politiche erano invece enormi. Ma il cambio non avvenne perché, nonostante le preghiere e le pressioni, egli rifiutò. Rimase ministro della Difesa, mentre all'Economia andò il direttore generale del Tesoro, Domenico Siniscalco. Tra le dimissioni di Tremonti, 3 luglio, e la nomina di Siniscalco, 16 luglio, Martino ascoltò diverse opinioni sull'opportunità della scelta, che per lui e per il Governo era di grande momento. Sentii anche me. Gli ricordai che, dopo il 1994, la storia gli offriva la seconda occasione di porre il suo pensiero economico al servizio dell'azione sull'economia nazionale. Egli sentiva l'importanza della svolta, come persona e come ministro, come economista e come governante. Ed io con lui, sebbene al mio livello. Quando mi comunicò che stava per gettare il dado, da suo consigliere politico giudicai doveroso mettere per iscritto il mio parere. Perciò il 9 luglio gli inviai una e-mail intitolata "SIC ERAT IN FATIS". A lettere maiuscole, proprio così. "Caro Antonio, sei stato chiamato a fare ciò per cui ti sei preparato una vita. Se rifiuti, nella Casa delle Libertà insinueranno che ti ritrai quando c'è da rischiare. Seppure non riuscisci a 'mettere in pratica l'economia', potresti impedire l'aggravarsi della deriva antieconomica. Comunque, conterà il coefficiente di "martinismo" che immetterai nel governo della finanza pubblica; comunque, il timone della nave sarà tuo, anche quando lascerai che altri o la necessità diano un colpo di barra; comunque, poiché non hai un partito alle spalle, ti è indispensabile quel posto per trattare ogni cosa futura da una posizione di forza che nella Casa delle Libertà ti colocherebbe un gradino sotto Berlusconi ma alla pari dei leaders di partito; comunque, non trovo convincente l'argomento oppostomi secondo cui 'non ti lascerebbero fare quel che vorresti o, secondo te, dovresti': e dov'è mai tanta autonomia negli affari di Stato? Sono straconvinto che per te sarebbe un grande errore rifiutare e mi per-

metto di ricordarti l'aforisma che Fanfani citava: quando non sai che strada prendere, scegli la più difficile. Per trent'anni hai insegnato cosa bisognasse fare. Adesso ti viene data la possibilità, se non di farlo, almeno di provarci, e dalla più alta responsabilità di comando. 'I liberi e forti di oggi, ne esistono ancora, dovrebbero destarsi e confidare nella dinamica di libertà-realtà, mettendosi coraggiosamente contro il conformismo statalista che opprime e soffoca ogni iniziativa'. Hai l'occasione storica di apporre il tuo nome sul primo tentativo di ridurre le tasse in Italia. È il momento di applicare il cardine del tuo programma economico del 1994 e della tua teoria economica di sempre. Non posso pensare che esista una plausibile ragione per voltare le spalle a tutto questo. Il dio di Socrate ti illumini! Spero che ci ripensi. Ho parlato e mi sono salvato l'anima. Ma egualmente mi rattrista vederti smontare dal cavallo di battaglia".

La mia lettera non ebbe né poteva avere risposta. Tuttavia, il ministro Martino non prese a male la cosa. A parte le reazioni del consigliere, il compito del consigliere è assolto sia quando il consiglio viene accolto sia quando viene respinto. Del resto, il consigliere fornisce il parere allo stato delle conoscenze, non pronuncia un vaticinium ex eventu. Inoltre, consigliere è facile; decidere, arduo; la responsabilità tocca a chi decide, non a chi consiglia. Era già capitato in un altro episodio di speciale importanza che il mio avviso non trovasse accoglienza. Nel 2000 il Parlamento aveva elevato la Benemerita a quarta forza armata, accanto a Marina, Esercito, Aviazione. Il comandante generale dei Carabinieri era stato sempre, dalla fondazione, un generale dell'Esercito. L'ultimo venne a scadenza nel 2004. Il Governo pensò di nominare per la prima volta nella storia dell'Arma un comandante generale proveniente dai ruoli interni, insomma d'insediare un carabiniere a comandante generale dei Carabinieri. Non era una novità da poco. La nomina, straordinariamente importante, è sempre stata decisa di comune accordo tra ministro della Difesa, presidente del Consiglio, presidente della Repubblica, i quali la concertano sebbene la deliberazione spetti al Consiglio dei ministri. Antonio Martino volle conoscere la mia opinione. Gliela comunicai con una nota scritta: "La nomina di un carabiniere a comandante dell'Arma ha almeno le seguenti controindicazioni: 1) sarà praticamente impossibile tornare indietro alla prassi anteriore e ciò in futuro legherà le mani al Governo della Repubblica; 2) se il prescelto è il generale più anziano, s'istituisce un precedente che, prima o poi, porterà a concedere lo stesso onore a quasi tutti i legittimari, com'è successo, per esempio, nella Corte costituzionale; e dunque, di fatto, il Governo perderà il potere di nomina perché prevarrà l'automatismo dell'anzianità (se no, gli esclusi presenteranno ricorsi, con il conseguente spettacolo sgradevole di un'Arma percorsa da lotte intestine e giudiziarie); 3) se il prescelto non è il più anziano, si troverà a comandare sopra i suoi ex comandanti: situazione poco 'funzionale' in ogni struttura burocratica e forse esiziale in una forza armata, specie come l'Arma; 4) la commissione d'avanzamento degli ufficiali è presieduta dal comandante generale, sicché, se fosse un carabiniere, avremmo ovvie cordate, eccetera; 5) concludendo, la nomina di un comandante esterno è nell'interesse dello Stato e del Governo, che poi potrà scegliere con più libertà e tra più soggetti". La nomina fu fatta. Il 6 maggio 2004 un degnissimo generale dei Carabinieri fu insediato per la prima volta al comando dell'Arma. Spetta ad altri valutare con il senno di poi se e quali punti del mio appunto la realtà abbia riscontrato".

Fin qui ho estratto dal mio libro "Deputato per caso. Ricordi personali e memorie politiche". Ma devo concludere con un'aggiunta importante. Sono un debitore politico di Antonio Martino, il quale amava ripetere che la riconoscenza è il sentimento della vigilia. In cuor mio, no. È anche postuma. Tenevo a dirlo in pubblico. Lui lo sapeva già. E poi, chi azzarda che con la scomparsa di Martino il liberalismo italiano sia finito, non sa dove guardare, oltre ad esagerare tanto che Antonio per primo ne sarebbe stupefatto. Lui, "semplicemente liberale".